

Altri misteri

Gianfranco Stevanin, il mostro di Terrazzo

IL KILLER DELLA PORTA ACCANTO

di **Carmine Fotia**

"La ospitai due o tre giorni presso la cascina portandole il cibo e l'acqua e avvisandola su come doveva comportarsi per non farsi vedere dalle persone che abitavano vicino. L'ultima volta che l'andai a trovare avemmo un rapporto sessuale nel corso del quale lei morì. Ricordo che ci trovavamo in ginocchio sul letto e io stavo alle sue spalle tenendole un braccio intorno al collo; probabilmente la stretta fu così violenta che senza rendermene conto la strozzai e comunque la vidi accasciarsi con gli occhi sbarrati, la bocca aperta e le narici dilatate... Successivamente, dopo circa dieci giorni, poiché il cadavere in putrefazione puzzava, decisi di liberarmene, avvolgendo il corpo in un cellophane e poiché il telo che avevo non era sufficiente a contenerlo tagliai la testa con una sega da legno. Il corpo avvolto nel telo e chiuso alle estremità con lo spago fu da me portato a braccio sul vicino argine dell'Adige e gettato nel fiume durante la notte... Pulii in qualche modo la chiazza di sangue ed i capelli che erano rimasti appiccicati al pavimento e poi seppi da mia madre che anche lei era andata a pulire perché aveva sentito la puzza. Quando mia madre mi chiese se mi ero accorto della puzza, dissi che avevo trovato un animale morto che avevo portato via".

Blazenka veniva da Pola, in Croazia. In quel luglio del 1994 avrebbe compiuto 24 anni. Era alta, magra, bionda. Aveva un bimbo di quattro anni, Peter. Fuggiva dagli orrori della guerra civile nel suo paese. Era stata spinta a prostituirsi, al pari di tante altre ragazze che, come lei vengono in Italia a cercare fortuna e trovano invece lo squallore della strada. Soprattutto in questo Veneto opulento, cresciuto in fretta e male, che ha messo il denaro in cima a tutto. Gli "Schei", come dicono qui, per comprare e possedere. Anche il corpo di una donna. Basta girare per le strade di notte per vedere come siano popolate da tante povere ragazze che vengono a vendersi, soprattutto dai paesi dell'est.

"Come reagisce all'irruzione di questi corpi in vendita un universo maschile, in passato legato ai suoi tradizionali valori cattolici e maschilisti? Magari sogna il dominio assoluto sul corpo femminile", dice Pietro Pacchiani, giornalista del Corriere della Sera.

Blazenka aveva provato a tornare a casa, ma un mercante di schiavi l'aveva costretta a tornare sulla strada: era solo un corpo per produrre soldi.

Ma Blazenka voleva ancora fuggire da quella vita.

Quando conosce quel ragazzone alto, massiccio, con gli occhi a mandorla, così gentile e premuroso, pensa di potersi fidare, gli chiede se può nascondere per qualche giorno. Ed è qui, a Terrazzo, un paesino minuscolo in provincia di Verona, dove tutti si conoscono; è in questa cascina a due passi dall'Adige, che cercando la libertà, Blazenka incontra un abisso di orrore, quanto profondo può saperlo soltanto il fiume che, poi, inghiottirà i suoi poveri resti.

Blazenka Smoljo aveva comperato dei giochi e un triciclo. Da qualche parte, laggiù, in Croazia, un bimbo li ha aspettati a lungo... tutti quei due lunghi anni nei quali l'hanno cercata senza trovarla. Che fine avesse fatto lo si scoprirà soltanto quando Gianfranco Stevanin, 38enne, figlio di ricchi agricoltori, confessa, il 23 agosto del 1996, di aver gettato nel fiume quel che restava del suo corpo. Non confessa di averla uccisa, sostiene che è morta durante atti di sesso estremo che aveva volontariamente accettato.

Gianfranco Stevanin dice di ricordare solo quel che è accaduto dopo. E lo stesso ripete per le altre cinque donne che hanno preceduto Blazenka: prima sottoposte a tecniche sessuali violente e raffinate, poi uccise, dilaniate e occultate con i più diversi sistemi. Sezionate, mummificate con il domopak.

"Decisi di scavare una buca per nascondere il corpo così come feci, utilizzando il trattore con il ragno che vi era attaccato e dopo aver lasciato il trattore vicino alla buca andai nella cascina. Lì decisi prima di rasare i capelli così come feci, utilizzando un rasoio che c'era presso la cascina con l'intenzione di conservarli perché erano belli, ma nel tagliarli si sporcarono di sangue, mi pare, avolsi quindi il corpo con del domopak, utilizzando un rotolo che stava presso la cascina.

Claudia Pulejo era una povera ragazza che si prostituiva per potersi drogare. Stevanin la conosceva da quand'era

ragazzina, l'aveva schedata, come aveva fatto con tante altre: misure, disponibilità, caratteristiche. Quella sera le aveva promesso un milione e delle pasticche di Roipnol, un farmaco in uso tra i tossicodipendenti.

Anche Roswita Adiassing batteva.

Biljana Paviovic faceva invece la cameriera.

Di una, forse una minorenni thailandese, Baby Dong, verrà trovato solo il tronco; di un'altra si sono trovate solo le fotografie in casa di Stevanin.

Il killer di Terrazzo avrebbe ancora ucciso se Gabriele Musger, giovane prostituta austriaca, facendo appello a tutte le forze della sua disperazione, dopo una lunga notte di terrore, non avesse spalancato la portiera dell'automobile di Stevanin, al casello autostradale di Vicenza ovest, quasi gettandosi addosso alla volante della polizia i cui fari intravide nella nebbia umida di quel 16 novembre 1994.

Dal suo racconto sappiamo chi davvero è l'uomo che si cela dietro i modi gentili e affabili, gli inviti al ristorante, le passeggiate romantiche sui Colli Euganei, i buoni abiti, le auto di grossa cilindrata.

Stevanin l'abborda, la conduce nella villa di famiglia, gli chiede di fare fotografie osé, in pose sadomaso.

Gabriele ha paura, rifiuta. Dal volto dell'uomo sparisce il sorriso seducente.

Bianco e pallido, con gli occhi cattivi, duri, la voce era alta e cattiva, diceva: "Ho tutto il tempo che voglio a disposizione, ne ho molto più di te. Se non ti metti in posa ti taglio i seni pezzetto per pezzetto, i capelli e i peli del pube insieme alla pelle. Era molto sicuro, sapeva quello che faceva come se ripetesse un copione recitato tante volte".

Gabriele è legata, non sa che fare. Si fa liberare per andare in bagno, cerca di fuggire, lui la blocca. Capisce che deve fingersi consenziente. Accetta un rapporto sessuale. Poi, lui si calma.

"Lui non era più rabbioso e faceva progetti. Ci siamo rivestiti, ho messo a posto le cose".

Gabriele finge di essere ormai sottomessa, gli promette dei soldi, lo convince ad accompagnarla a casa a prenderli. Poi, il casello, la fuga disperata, l'auto della polizia.

Quando gli agenti si vedono dinnanzi quel ragazzino ben vestito, alto circa 1.90, non sanno che hanno di fronte

uno dei più pericolosi serial killer che abbiano mai agito in Italia.

Gabriele lo guarda ancora una volta, ora che gli agenti l'hanno bloccato.

"Ero davanti a lui, ho visto bene il suo sguardo, aveva gli occhi da bullo. Era come se gli uscissero dalle orbite".

Ma nessuno sa ancora chi sia davvero Stevanin. L'accusa è di violenza sessuale, ma Gabriele è una prostituta e i venti milioni offerti come risarcimento paiono alla corte sufficienti a ripagarla di una notte di paura: la condanna è a tre anni per stupro. Ciò, malgrado in casa di Stevanin fossero state ritrovate circa cinquemila diapositive che ritraevano centinaia di donne in pose porno, una busta contenente peli pubici, i documenti di due giovani donne scomparse: una tossicodipendente prostituta, Claudia Pulejo, e una giovane cameriera slava, Biljana Paviovic.

Sarebbe stato messo in libertà Stevanin, se in quel luglio del 1995, nei pressi della sua cascina, non fossero stati casualmente ritrovati da un contadino i resti del cadavere di una donna. Sarebbe andata come nel 1989, quando un'altra donna, Marialuisa Menzoni, denunciò di aver subito violenza da un uomo con gli occhi a mandorla e descrisse proprio quella cascina, dove ora gli inquirenti trovano ovunque i segni delle sevizie. Allora nessuno pensò a lui.

Eppure, il paese è racchiuso in un pugno di case. Difficile non riconoscere la cascina; difficile non pensare a quel ragazzo così strano, ossessionato dal sesso, che mostra in giro le sue foto porno.

Ma qui nessuno sembra accorgersi di nulla: né di Stevanin, né di quegli altri cui ogni tanto affitta la cascina per dei riti satanici, con sacrifici di animali e orge.

Scende la sera e un gregge di pecore nere torna all'ovile, il cane è davanti a tutti e il pastore cammina lentamente. Ha i brividi, ma non è per l'umido che ora comincia a salire dal fiume. Quel pastore sta proprio lì, dietro la cascina. Almeno lui, avrà visto o sentito qualcosa? Avrà avvertito l'alito fetido dell'orrore?

"Io adesso - dice in un dialetto veneto stretto - chiudo le pecore e vado a casa, quello che si faceva di notte io non lo sapevo... le marachelle le ha fatte lui, ed è responsabile lui".

Marachelle.

Forse è solo un modo di dire. O la spia di un cinico sentimento d'indifferenza che rasenta l'omertà. Come spiegare altrimenti il fatto che la cascina e la terra intorno siano state già acquistate e che chi le ha comperate, spuntando un buon prezzo (circa due miliardi utilizzati dalla madre di Stevanin per risarcire i familiari delle vittime), abbia lasciato la cascina tale e quale, come la troviamo quando ci entriamo?

Filtra ancora un po' di luce e una penombra polverosa mostra in un disordine sporco i segni dell'orrore: una vecchia borsetta da donna, guanti di lattice usati, tubetti di vaselina, due cappi di fil di ferro appesi alle travi del soffitto, macchie di sangue.

Speriamo che voglia solo scherzare il genero del nuovo proprietario quando ci confida che, in realtà, qui dove delle povere donne sono state seviziate e oltraggiate, vorrebbe aprire un locale pulp: "La Cascina degli orrori".

Non riesco a scrollarmi di dosso un senso di malessere che s'appiccica all'anima insieme alla polvere. Vien da pensare che non solo nella testa di Stevanin dev'esserci un guasto profondo che ha pervaso questa terra un tempo poverissima e oggi opulenta.

Pietro Pacchioni sul caso Stevanin ha scritto un libro insieme a una giovane collega, Cristiana Lodi ("Indagine su un Mostro", Sonzogno): "Di riflesso a questa opulenza - dice - c'è stato anche un aumento d'una criminalità che si è espressa con delitti inquietanti: basta ricordare la banda Ludwig, quei due ragazzi di Verona che hanno sterminato 18 persone, li hanno bloccati prima che incendiassero una discoteca; e poi, Pietro Maso che stermina la famiglia per comperarsi l'auto di lusso. Si può dire che il caso Stevanin si riallaccia a questo Veneto che cambia in modo vorticoso, travolgendo tutti i suoi valori tradizionali. Stevanin viene da una famiglia di ricchi agricoltori che hanno passato una vita ad accumulare, vive in collegio fin dall'età di quattro anni, è sempre stato solo. Dopo un terribile incidente stradale che gli porta via una parte del cervello continua a vivere in solitudine. È un lupo solitario, ma con belle macchine, bei vestiti e tanti soldi in tasca. Il suo territorio di caccia è la notte di queste strade affollate di lucciole. Sono le uniche con cui parla, le

avvolge con i suoi modi gentili, le illude con l'esibizione del suo benessere economico".

L'altra testimone di questo viaggio nell'orrore è Cristiana Lodi, una giovane cronista che decide di guardare negli occhi l'abisso: vuol capire cosa possa spingere a tanto un uomo giovane, ricco, di bell'aspetto. L'incontra in carcere, l'intervista, lui le affida alcune pagine biografiche nelle quale attribuisce importanza centrale all'incidente stradale avvenuto nel 1976. Da allora, dice di sé, non è più lo stesso. Perde la sua ragazza e comincia a vivere una fase di instabilità sentimentale. Nel suo racconto trovano posto le sue esperienze sentimentali e sessuali, e anche l'allusione, neppure troppo velata, alle dimensioni fuori del normale del suo sesso. Nel racconto i genitori sono sullo sfondo, ma il ruolo della madre, Noemi Miola (il padre muore di tumore mentre Stevanin è in carcere) si staglia come un'ombra ingombrante. È una figura assente (l'infanzia di Stevanin trascorre solitaria in collegio) ma anche iperprotettiva (si indaga ancora sul ruolo da lei svolto nell'occultamento dei cadaveri).

Come avviene alla psichiatra (In realtà un'agente dell'Fbi. NdR) che cerca di entrare nella psiche del serial killer Hannibal Cannibal (Lecter, NdR) che scuoiava (mangiava, NdR) le sue vittime - la sua storia è raccontata in un film, "Il silenzio degli innocenti", tratto dal libro di Tom Harris, che Stevanin tiene sul comodino - la giornalista diviene, come osserva lo psichiatra Vittorino Andreoli, che legge il manoscritto, essa stessa oggetto del desiderio del serial killer, una "vittima designata", verso cui Stevanin adotta le stesse strategie seduttive con le quali ha irretito le donne che ha ucciso.

Cristiana Lodi è una bella ragazza, mora, appariscente. "La persona che mi sono trovata di fronte non è il mostro grondante sangue. A me si è mostrato come una persona educata, tranquilla, gentile, puntuale negli appuntamenti. Nulla del suo atteggiamento esteriore fa pensare che abbia potuto compiere quei crimini orrendi. Sì, ho avvertito che nei miei confronti usava le stesse tecniche che aveva usato con le sue vittime. Sapevo di aver a che fare con una persona malata e ho adottato le mie difese. La principale era che lui era rinchiuso in carcere".

"Hai mai avuto paura?"

"Sì, durante la prima intervista. Mi terrorizzava guardarlo negli occhi, mi spaventava osservare le sue mani che tenevano in mano la mia penna, quelle stesse mani che aveva usato per uccidere delle donne e poi sezionarne i cadaveri".

"Ti è mai capitato di identificarti con le sue vittime?".
"Ho pensato spesso a loro, alle urla che devono aver lanciato dentro quel maledetto casolare. Per loro provo un dolore profondo. Ma sento anche tristezza per una persona gravemente malata, quale è, secondo me, Stevanin. Come può essere normale una persona che con la stessa disinvoltura chiede notizie della mamma, spiega cos'è per lui l'amore e poi racconta tranquillamente come può morire una donna, come si seziona un cadavere?".

Chi è dunque, Gianfranco Stevanin? Anzi, quanti sono i Gianfranco Stevanin? Se lo chiede anche uno dei più famosi studiosi italiani di serial killer, il criminologo Francesco Bruno. "È significativa - afferma - una sua frase nella quale, parlando della madre dice: 'Dicono che poteva sembrare cattiva, ma lei agiva per tenermi lontano da cose spiacevoli'. Sono le stesse 'cose spiacevoli' che poi lui ha inflitto alle sue vittime. Con quei suoi modi gentili, lo sguardo intelligente, è proprio il killer della porta accanto. Un classico esempio di doppia personalità".

A Gianfranco Stevanin nel corso del primo processo avevano dato l'ergastolo, riconoscendolo capace di intendere e di volere. Ma il processo di appello ha ribaltato la sentenza: no, Stevanin è incapace di intendere e di volere. L'incidente stradale del 1976, che gli provocò l'asportazione di una parte del cervello, secondo i periti psichiatri nominati dalla corte, ha "colpito in profondità il sistema nervoso provocando perdita di sostanza cerebrale e compromettendo la zona limbica, sede degli istinti, dell'aggressività, della memoria".

In termini tecnici si chiama "sindrome da lobo frontale", una malattia che gli ha causato anche gravi forme epilettiche e che lo renderebbe, per tradurre in termini semplici, incapace di distinguere tra il bene e il male. La stessa malattia, dunque, provocata dall'incidente stradale è stata dunque giudicata in modo opposto dalle due corti: per la prima non ha influito sulla sua capacità di essere cosciente delle sue azioni, per la seconda, sì.

La pena è stata dunque modificata: dieci anni di condanna per l'occultamento del cadavere, poi altri dieci di misura di sicurezza. Condanna che Stevanin sconterà nel manicomio giudiziario di Montelupo Fiorentino, dove periodicamente gli psichiatri dovranno valutare se Stevanin sia guarito, oppure no.

Una sentenza emessa nel mese di luglio e che naturalmente ha fatto discutere. È una discussione non nuova che si è sviluppata soprattutto negli Usa, dove gli studi comportamentali sui serial killer sono assai avanzati. L'interrogativo di fondo è se gli assassini seriali siano o no in grado di riconoscere l'iniquità delle loro azioni.

Il dottor Park Dietz, un esperto in materia, ha dichiarato: "A nessuno dei serial killer che ho avuto modo di studiare o visitare era applicabile la formula della totale infermità mentale, ma al contempo nessuno di loro era normale. Tutti erano affetti da turbe mentali. Ma nonostante questi disturbi, legati alla sfera sessuale e al carattere, agivano sapendo quello che facevano e sapendo che era sbagliato. E sceglievano di farlo ugualmente... È difficile immaginare in quali circostanze questi individui dovrebbero essere restituiti alla società civile".

Accade invece, malgrado l'opinione del dottor Dietz, che ci siano psichiatri e corti di giustizia che la pensano diversamente, ed è capitato che individui processati per reati di questo tipo siano stati condannati, grazie al riconoscimento dell'infermità mentale, a pene che hanno consentito loro di tornare in libertà dopo un certo numero di anni, perché giudicati guariti. In taluni casi, essi sono tornati ad uccidere.

Sarà il caso di ricordare che il concetto di "infermità mentale" è, come scrive in "Mind Hunter", John Douglas, il più famoso cacciatore di serial killer americani, "un concetto legale, non una valutazione psichiatrica. Non significa che qualcuno è o non è malato, ma che è, o non è, responsabile delle proprie azioni".

"Un serial killer - afferma lo psichiatra Paolo Crepet - è un uomo più normale che pazzo, se non fosse così non potrebbe reiterare i delitti che compie. Il pazzo che uccide, uccide una volta sola e poiché in quell'omicidio si è ucciso, diventa una persona inoffensiva. L'assassino seriale deve avere un grandissimo controllo su di sé e sull'ambiente: deve essere capace di sfuggire alle

ricerche della polizia, sapersi mimetizzare come uomo perfetto. Certo, è probabile che egli abbia una percezione totalmente fuori controllo della sessualità, dell'affettività, ma è comunque perfettamente cosciente e responsabile di quello che fa. Questo ci dicono, per esempio, i casi di Genova, o di Firenze”.

In generale, spiega il professor Bruno, il serial killer non è un pazzo inteso nel senso classico: “L'assassino seriale uccide perché gli piace farlo, per instaurare un rapporto fisico con il cadavere della sua vittima. È una grave deviazione degli impulsi, ma ciò non vuol dire che sia necessariamente pazzo”.

Tra le due possibili scelte i giudici della corte d'appello ne hanno scovato una terza, all'italiana: Gianfranco Stevanin non è in sé mentre compie gli omicidi, ma lo è quando, poi, mutila e occulta i cadaveri.

Guariente Guarienti, un uomo di mezza età con pizzo e baffi e gran naso alla Cyranò, è uno degli avvocati veronesi più conosciuti. Di nobili origini, imparentato con la famiglia reale, non scorda mai un delicato baciamento alle signore. Ha assistito la mamma di Claudia Pulejo, ed ora ne suo studio tappezzato di libri e bottiglie non nasconde tutta la sua rabbia.

“Io non sono meravigliato della sentenza, che era inevitabile, Ma le perizia psichiatrica – dice – Mi meraviglia la perizia: Come è possibile che una persona sia malata di mente mentre uccide e rinsavisca poi, quando si libera dei corpi delle vittime e le seziona? Abbiamo sentito Stevanin per circa trenta udienze, l'hanno interrogato i giudici. Io l'ho interrogato a fondo e mi sono convinto che lui fosse perfettamente cosciente fin dalla prima volta che ha ucciso”.

“I periti e i giudici della corte d'appello la pensano diversa mente”.

“Stevanin ha avuto l'incidente che ha causato la perdita di materia celebrale quando aveva sedici anni. Per i sedici anni successivi ha avuto un comportamento con le donne assolutamente normale, come hanno testimoniato numerose sue ragazze. Com'è possibile che le conseguenze di quell'incidente, che non si erano mai manifestate prima, diventano adesso tali da renderlo incapace di intendere e di volere?”.

“Secondo lei, dopo questa sentenza, Stevanin potrà essere rimesso in libertà?”.

"Per quanto riguarda la pena carceraria è stato condannato a dieci anni e sei mesi. Ne ha già scontati quattro e, se terrà una buona condotta, ed io giurerei che lo farà, avrà diritto ad uno sconto di circa due anni e mezzo. Quindi, per quanto riguarda i reati per i quali è stato condannato - l'occultamento dei cadaveri - fra poco più di tre anni avrebbe finito di scontare la pena. Per quanto riguarda invece i dieci anni da trascorrere nell'ospedale giudiziario, potrebbero trasformarsi in una misura a vita, se gli psichiatri, alla prima verifica tra cinque anni, stabiliranno la permanenza dell'infermità mentale. Se invece decideranno che è guarito, in teoria, tra otto anni Stevanin potrebbe essere rimesso in libertà. Libero di circolare e di invitare a cena altre donne".

Cesare Dal Maso è un giovane avvocato di buona e facoltosa famiglia. Alto e massiccio, si vede che si piace e che vuol piacere.

Ha scelto per sé il ruolo più difficile: quello di difensore del serial killer.

"Avvocato Dal Maso, tra otto anni Stevanin sarà libero?".

"Per me queste sono cose che si dicono solo per dare aria alla bocca. Dobbiamo aspettare cosa diranno gli psichiatri che, quando verranno chiamati a una nuova perizia, dovranno decidere se Stevanin sarà ancora pericoloso o no".

"Ma lei che ha potuto conoscere Stevanin forse meglio di chiunque altro, se la sente di dire che potrà mai arrivare un momento in cui non sarà più pericoloso?".

"Non me la sento, per il semplice fatto che io non sono un esperto. Se facessi lo psichiatra potrei darle una risposta, ma poiché faccio l'avvocato non voglio fare come quelli che già danno pareri lapidari sulla sentenza".

"Lei però ha annunciato che farà ricorso in Cassazione. Pensa cioè che la sentenza sia troppo dura per Stevanin?".

"Sì, io penso di sì. Penso che dieci anni per l'occultamento dei cadaveri siano troppi. Se riconosciamo Stevanin incapace di intendere e di volere per quanto riguarda gli omicidi, che senso ha fare scontare la pena a un pazzo?".

"Ma lei, si sente vincitore dopo questa sentenza?".

"Ma come si fa a parlare di vittoria in un processo dove ci sono tanti morti, famiglie senza mogli, senza madre,

senza figli. Io e i miei colleghi abbiamo fatto il nostro lavoro, ma abbiamo sempre avuto in mente le vittime, tant'è vero che, pur non essendo obbligati, abbiamo risarcito i familiari delle vittime".

Ha scritto John Douglas, famoso cacciatore di serial killer americano: "La pericolosità è situazionale. È molto probabile che in un contesto ordinato, dove non sono obbligati a fare scelte, gli individui di cui parliamo si comportino bene. Spesso, però, basta restituirli all'ambiente in cui hanno già tenuto comportamenti criminali perché cambino in pochissimo tempo".

Secondo il professor Bruno, se è grave che Stevanin sia stato prosciolto per gli omicidi, ha subito una condanna ancor più definitiva: "La condanna alla pazzia, perché dubito che da quell'ospedale giudiziario uscirà mai".

Non è invece sicuro che quelle porte di siano rinchiuso per sempre Paolo Crepet: "Queste sono sentenze che creano nell'opinione pubblica grande insicurezza. I giudici si sono assunti una grande responsabilità. Quest'uomo sarà parcheggiato in un ospedale psichiatrico. Ma se è stata la follia - come essi affermano - ad armare la sua mano, non è certo quello il luogo più adatto per curare e verificare se la sua riabilitazione è riuscita. Se poi, fra sette, otto anni uscirà per condotta dove andrà? E se torna a uccidere chi pagherà?".

Domande che è il caso di farsi, dal momento che la giustizia e la società italiane non sembrano ancora attrezzate a fronteggiare un crimine con il quale, invece - sebbene i serial killer siano soltanto uno per ogni milione di abitanti - sempre più si dovranno fare i conti, al di là di dotte disquisizioni giuridico-sociologiche o di superficiali rimozioni che non aiutano a compiere l'unica operazione che può essere veramente utile: imparare a riconoscerli per poterli fermare.

E senza sottovalutare il fascino che essi possono esercitare, anche grazie all'amplificazione che inevitabilmente le loro gesta subiscono tramite i mass media: "Caro Gianfranco - si legge in una lettera ricevuta in carcere da Stevanin - sono un ragazzo di 27 anni, abito in provincia di Verona. Mi è piaciuto molto come hai ucciso e fatto a pezzi le tre puttane... Ti vedo in Tv e mi eccito perché tu ci sei riuscito. I miei sogni sono fatti di strabordanti capezzoli eretti e tette

enormi. Questa donna fatta così io voglio ucciderla perché so che non potrò mai averla".

E dunque, è nei lati oscuri della nostra umanità, del nostro immaginario maschile dal quale sorgono come demoni pulsioni sessuali fatte di sangue, di morte, di possesso, che si deve scavare.

"Le nostre comunità - osserva il professor Bruno - fanno fatica a difendersi perché nel serial killer vediamo il male assoluto e la paura che ci assale è quella di essere come lui. Invece, dobbiamo capire che spesso egli si cela dietro i comportamenti più normali e anonimi".

Quando, pochi giorni dopo il verdetto, incontro nuovamente Cristiana Lodi, la cronista che ha più volte incontrato Stevanin in carcere, la trovo scossa. Ha raccolto il commento di Stevanin dopo la sentenza e l'ha pubblicato sul Borghese, il vecchio settimanale della destra italiana cui la direzione di Vittorio Feltri ha impresso un nuovo sprint. "L'importante - le ha detto - è che non mi mettano in una cella imbottita a dare testate contro il muro. Altrimenti sarebbe meglio restare all'ergastolo. Il rischio del manicomio criminale è quello di entrare sani e uscire pazzi". Poi ha aggiunto: "Potrei pentirmi solo se mi rendessi conto di aver fatto qualcosa, siccome non mi rendo conto non ho niente da perdonarmi". Infine aggiunge: "La mia speranza è quella di guarire e di tornare a fare una vita normale".

Negli occhi scuri di Cristiana leggo un'inquietudine che non riesce a celare. Un giornale locale ha sparato in prima pagina che Stevanin è innamorato di lei; che la vuole sposare. Cosa accadrà se Stevanin varcherà mai la soglia dell'ospedale giudiziario?

Fonte: Carmine Fotia, Intorno al giallo, Roma, Accademia degli incolti, 1999